



al servizio
della cultura

Passatempo d'altri tempi

Il gioco delle Minchiate

Oggi, chi dice tarocchi dice maghi, ma non è sempre stato così. Nel Quattrocento queste carte assai bizzarre, nelle forme e nei significati non erano rivestite di alcun potere soprannaturale, ma costituivano semplicemente dei "giuochi" e come tali venivano impiegate. Passatempo prediletto di signori e "madonne" nell'Italia delle corti, combinate con altre carte potevano dar vita a curiosi ibridi ludici: uno di questi è appunto il gioco delle Minchiate, il cui mazzo era formato dalle carte dei tarocchi tradizionali a cui si aggiungevano le cosiddette "cartiglia", progenitrici dirette di coppe, bastoni, spade e danari, per un totale di 97 pezzi. Il gioco, noto e praticato sino a tutto l'Ottocento, era una sorta di moderna briscola complicatissima le cui regole cambiavano a seconda dei semi in gioco: se era il turno di spade o bastoni la carta maggiore prendeva la minore ma con coppe e danari accadeva esattamente il contrario. Il conteggio finale dei punti decretava il vincitore: chi durante la partita aveva strozzato, ucciso il re e rubato il mazzo aveva ottenuto certamente la vittoria in un gioco il cui scopo finale era far apparire il malcapitato avversario come uno sprovveduto.



Chiara Giacomello
scrivi@bibliotecabertoliana.it

Frontispizio de
"Giocchi delle minchiate,
ombre, scacchi ed altri
d'ingegno", Roma 1747



Simeon Chardin, Il castello di carte
Londra, National Gallery

Biblionauta

Esplorazioni con la biblioteca Bertoliana

I grandi vicentini

Sonia Residori (rarascripta@bibliotecabertoliana.it)

Elisa Salerno e la sua utopia femminista: «Bisognerebbe che io fossi nata nell'epoca futura...»

2ª parte

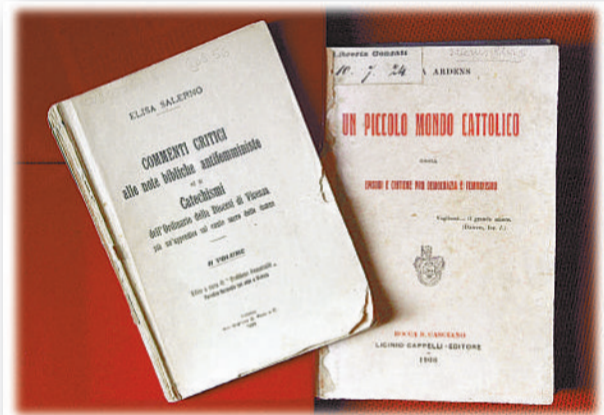


Sopra: Elisa Salerno nel 1913; A destra: Frontespizi di opere di Elisa Salerno

Elisa Salerno voleva cambiare la mentalità nei confronti della donna con l'azione della penna. Reclamava parità fra i coniugi nella famiglia e nella casa e chiedeva che non ci fosse più una divisione sessista dei compiti; l'educazione non doveva perciò essere discriminante, né impartita secondo il sesso: "Non si tratta d'invertire le parti, tra di loro, del marito o della moglie, ma soltanto di far sparire dalla casa il musulmanesimo, che la offende e la corrompe, con danno dei corpi, delle anime, della pace, dell'economia; d'ispirare cioè, all'uomo, l'amore, l'interessamento, inculcandogli ch'egli non deve rendersi estraneo alle cure della casa e della famiglia, per goderne soltanto, bensì farsi coscienza dei sacrifici, delle difficoltà, sicché al bisogno non si senta umiliato, ma cristianamente orgoglioso, di ovviare gli inconvenienti, di muovere una mano, per sollevare la sposa". Riteneva soprattutto importante intervenire per il riconoscimento del diritto al lavoro extra-domestico delle donne: "al pregiudizio della "donna a casa" opponiamo il principio del diritto al lavoro, derivante dall'altro: il diritto alla vita [...]. Il diritto al lavoro poggia anche sul principio del diritto al progresso personale, all'impiego delle proprie facoltà ed energie; sicché la donna di qualunque condizione sia, quando non tradisca i più sacri doveri, fa bene, ed ha diritto di darsi a uffici, a professioni, a missioni remunerative o no", in quanto "il lavoro muliebre non è un male; bensì le cattive condizioni del lavoro muliebre sono mali gravissimi". La Salerno chiedeva il diritto all'istruzione per la donna, in tutti i gradi, compreso quello universitario; chiedeva la possibilità di accedere a tutti i tipi di lavoro e di professione; chiedeva il diritto per le maritate di fruire del proprio salario. Si batteva per l'indipendenza giuridica della donna, alla quale il codice civile del tempo toglieva la possibilità di testare, di ricevere testamento e di trattare affari. Lottava a favore del voto amministrativo e politico, auspicando che non ci fossero limitazioni e discriminazioni di nessun genere. I cambiamenti nella società potevano avvenire solamente se la donna riusciva ad entrare nei luoghi della politica e del potere; se la donna non poteva accedere al Parlamento, i suoi diritti non avrebbero potuto essere riconosciuti. Anche gli atteggiamenti antifemministi degli ambienti ecclesiastici e cattolici furono bersaglio dei suoi attacchi. Mise sotto accusa la dicotomia esistente tra gli insegnamenti evangelici e

la pratica pastorale, che rendeva l'uguaglianza della donna solo teorica, mentre la subordinazione era pratica. Questo atteggiamento la portò ad uno scontro con l'autorità religiosa locale, che culminò in due provvedimenti di censura dei suoi giornali, "La Donna e il Lavoro" e "Problemi femminili". La censura fu causata soprattutto per gli attacchi a quelle che lei definiva manipolazioni antifemministe contenute nei catechismi predisposti da mons. Rodolfo e usati nelle scuole, e le critiche ai commenti antifemministi della Bibbia di mons. Martini. Tutto ciò portò alla Salerno un certo ostracismo dell'ambiente ecclesiastico e cattolico conservatore di Vicenza, ostracismo che spiega il silenzio calato sulla sua figura dopo la morte. Le critiche e le accuse rivolte all'antifemminismo della Chiesa non tolsero comunque nulla alla sua fedeltà e obbedienza verso l'istituzione: "Obbedisco in tutto all'autorità ecclesiastica eccetto che nell'antifemminismo, a motivo ch'esso è contrario alle leggi umane e divine. L'antifemminismo non è la Chiesa, ma un male che è nella Chiesa; quindi, ho dovere, davanti a Dio di obbedire alla Chiesa e non all'antifemminismo che è nella Chiesa".

(Bibliografia: G. Lugo, *Quella povera testa ... L'utopia femminista di Elisa Salerno*, in "Venetica", 9, 1988, pp. 126-203; G.A. Cisotto, *Il femminismo cristiano di Elisa Salerno*, in "Il femminismo cristiano di Elisa Salerno e le sue prospettive", Vicenza 1988, pp.17-34)



Matteo Gazzola (archivio@bibliotecabertoliana.it)

Il "Progetto Pigafetta"

Il "Progetto Pigafetta" è nato allo scopo di promuovere gli studi su Antonio Pigafetta e su altri illustri membri di questa nobile famiglia vicentina. È il frutto di una proficua collaborazione fra l'Istituzione pubblica Bertoliana e alcuni finanziatori privati, particolarmente interessati a valorizzare un patrimonio di testi letterari e documenti storici di grande interesse e, in qualche modo, non ancora sufficientemente conosciuti. Tale progetto si avvale in particolare di due fondi, che hanno consentito alla Biblioteca cittadina di promuovere nel corso di questi anni numerose iniziative di ricerca: il "Fondo Alvise da Schio per lo studio della vita e delle opere di Filippo Pigafetta" - che comprende materiale in fotocopia e in microfilm su Filippo Pigafetta, raccolto nel corso degli anni da Alvise da Schio e poi donato alla biblioteca - e il "Fondo Antonio Pigafetta" - istituito dalle sorelle Bruna e Rita Pigafetta, discendenti del grande viaggiatore vicentino, e consistente in una donazione elargita alla Biblioteca per incentivare le ricerche sulla famiglia. Varie le iniziative curate in seno al "Progetto Pigafetta": l'edizione di opere e lettere che hanno relazione con gli illustri esponenti della famiglia, l'allestimento di mostre, la programmazione di giornate di studio e seminari di approfondimento. Informazioni sul progetto, sulle sue iniziative e sui suoi risultati sono leggibili sul sito web della Biblioteca, all'indirizzo: <http://www.bibliotecabertoliana.it/pigafetta>.

Michela Petrzelli
pigafetta@bibliotecabertoliana.it



Il Tesoro dissepolto

Quando a Vicenza c'erano i coccodrilli...!

La prima segnalazione di resti di coccodrillo fossile in territorio veneto risale al 1794; venne pubblicata in quell'anno, nel "Nuovo giornale d'Italia", una breve corrispondenza epistolare fra Gerolamo Barettoni e Giovanni Arduino. In una lettera del 1787 il Barettoni informava l'Arduino della scoperta di un cranio di coccodrillo nell'Altopiano dei Sette Comuni; il geologo veneto, ammirato per la grande scoperta, rispondeva chiedendo ulteriori notizie e un disegno del reperto. Questi gli arrivarono puntualmente, insieme a due frammenti di denti e uno di osso, il 6 gennaio 1788. Da questa corrispondenza sembrerebbe che l'Arduino fosse intenzionato a descrivere il cranio del coccodrillo ritrovato a Treschè Conca, ma le cattive condizioni di salute e l'impossibilità di studiare il reperto non gli consentirono se non la pubblicazione delle lettere, avvenuta otto mesi prima della sua morte. Nel frattempo il prezioso rinvenimento fossile aveva suscitato la curiosità di famosi paleontologi, quali il padovano Achille De Zigno e il vicentino Paolo Lioy, che nella seconda metà del XIX secolo promossero il recupero e lo studio di questi reperti.

Si deve proprio al vicentino Lioy un breve e analitico saggio su "I coccodrilli fossili del Veneto", stampato a Venezia nel

1896. Non era la prima volta che il Lioy si dedicava a questo argomento; nel 1865 aveva dato alle stampe "Il Museo di storia naturale a Vicenza e il coccodrillo fossile testé scoperto", breve edizione che pubblicizzava l'acquisto, da parte del Museo cittadino, dello scheletro di un gigantesco rettile rinvenuto nella zona veronese di Bolca. Nel 1896 il Lioy, aggiornato sull'argomento, aveva abbastanza materiale per stilare un breve trattato sui coccodrilli fossili del Veneto. Dalla lettura dell'opuscolo scopriamo che Giovanni Arduino aveva presumibilmente scoperto in territorio vicentino dei resti di coccodrillo già nel lontano 1765, quasi vent'anni prima della sua corrispondenza con il Barettoni. In quella data il geologo veronese aveva rinvenuto alcune ossa e denti presso il Colle della Favorita a Lonigo; nessun naturalista era allora in grado di identificare a quale animale appartenessero. L'Arduino ipotizzò tuttavia che si trattasse di resti fossili di coccodrillo: era arrivato a questa conclusione dopo aver confrontato i reperti da lui rinvenuti con quelli di due mummie di coccodrilli d'Egitto che aveva potuto vedere a Valdagno. Trovò dei resti uguali, sempre nel territorio di Lonigo, anche il vicentino Francesco Orazio Scortegagna, medico, chirurgo e "avidissimo ricercatore di cose naturali", come ebbe a definir-



lo il Lioy stesso. Nel 1838, presso la tipografia veneziana di Alvisopoli, Scortegagna fece pubblicare un breve opuscolo dal titolo "Sopra il teschio di un coccodrillo fossile rinvenuto nel Ponticello di Lonigo". Il rinvenimento del reperto merita di essere raccontato, tanto fu fortuito e curioso: nel 1817, in periodo di crisi economica, lo Scortegagna decise di mettere a coltura della terra situata nella zona di Lonigo. Scopri che le pietre del luogo erano abbellite da "corpi marini ..., polipaj, chiocciole marine e terrestri". L'attenzione dello studioso si fermò soprattutto su un masso che presentava il segno di tre punte ossee; si trattava di un teschio, di cui erano visibili le ossa del cranio e una porzione della mascella superiore. I denti confermarono trattarsi di un teschio di coccodrillo. Negli anni successivi, fino agli inizi del secolo successivo, si assistette ad una serie di straordinarie scoperte fossili di vertebrati nelle zone del Chiavon, di Salcedo, Laverda, Cornedo Vicentino. Di questo patrimonio poco si è salvato; gran parte dei reperti vennero distrutti nell'incendio del Museo civico di Vicenza - sede scelta per la loro conservazione - durante il secondo conflitto mondiale.

(Gli opuscoli menzionati, P. Lioy, *Il Museo di storia naturale a Vicenza e il coccodrillo fossile ...*, Rovereto 1865; P. Lioy, *I coccodrilli fossili del Veneto*, Venezia 1896; F.O. Scortegagna, *Sopra il teschio di un coccodrillo fossile ...*, Venezia 1838, fanno tutti parte del "Fondo Gonzati" della Biblioteca civica Bertoliana)

In alto: "Sopra il teschio di un coccodrillo fossile..." frontespizio; A sinistra: Esempio fossile di coccodrillo di Cornedo